

Editoriale

La prova del fuoco dell'Argentina

RENZO FOA

Per ora è andata bene e si può tirare un sospiro di sollievo. Il tenente colonnello Aldo Rico, neppure al secondo tentativo, dopo quello già attuato a Pasqua, è riuscito a far ridiventare l'Argentina un disperato caso mondiale. Anzi va a raggiungere nel penitenziario di Magdalena il generale Jorge Videla e l'ammiraglio Massera che stanno scontando l'ergastolo per i crimini compiuti quando guidarono la giunta militare della «guerra sucia», cioè del «desaparecidos». La democrazia, per quanto giovane e ancora fragile - lo dicono tutti -, si è difesa senza incertezze, senza cedere ai ricatti, senza ulteriori compromessi. Ma sulla calma che è tornata a Buenos Aires aleggia però le domande sulle conseguenze che traumi come questi sono in ogni modo destinati a lasciare. E possono essere molte.

Certo, la sequenza dei fatti è stata molto lineare. O almeno così è parsa. Davanti alla ribellione del «Rambo delle Malvinas», il presidente Raúl Alfonsín ha dato quasi subito l'ordine di usare la forza: i militari, questa volta, hanno risposto e il capo di stato maggiore, generale Dante Caridi, si è mosso impedendo che la sedizione si allargasse, bloccando i ladrocinchi ufficiali hanno tentato atti di forza, circondando infine Monte Caseros e facendo usare le armi. Rico - dimenticando di aver dichiarato poco prima che avrebbe lottato fino alla morte - si è arreso senza condizioni. Il tutto in meno di 24 ore, da domenica sera quando dalla Casa Rosada è partito l'ordine di stroncare la sedizione a lunedì pomeriggio, quando è stata espugnata la caserma di Monte Caseros.

Ma è stata una sequenza di fatti ben diversa da quella vista a Pasqua. Chi non ricorda la gente scesa in piazza a difendere i suoi diritti e quindi Alfonsín? Chi non ricorda la trattativa che il presidente fu costretto ad aprire con Rico, dopo che le forze armate rifiutarono di reprimere la ribellione? Chi non ricorda le aspre polemiche che ne seguirono? Le critiche ad Alfonsín accusato di non aver raccolto fino all'estremo la sfida golpista, di aver sacrificato alcuni principi di fondo - in primo luogo la giustizia per i colpevoli dei crimini compiuti negli anni della «guerra sucia» - nel momento in cui si era trovato sul filo di uno scontro sanguinoso? Chi non ricorda che allora molti avevano pronosticato l'inizio della fine della democrazia laggiù?

Non è stato così e lo si è visto ora nella prova successiva. Ma in questi giorni dalla scena è mancato un protagonista, cioè quel popolo che era stato a Pasqua il soggetto principale, quello più visibile, quello che aveva reso Alfonsín forte davanti alle sedizioni. È il prezzo del compromesso di allora? Può darsi e lo sentiremo certamente dire. Come sentiremo dire che da questa crisi di gennaio le forze armate sono uscite con un ruolo di primo piano, per la prima volta dopo la follia della guerra alle Falkland e che forse, con un risultato, il tenente colonnello Aldo Rico l'ha ottenuto. Questo può essere forse vero, ma siamo nel campo delle ipotesi.

Oggi c'è soprattutto da dire che - se è vero come ha scritto sulla «Stampa» di ieri Franco Pierini che «ancora una volta il passato dell'Argentina rifiuta di morire» - Alfonsín è riuscito, forse proprio grazie al compromesso di Pasqua, a far ricadere il guanto della sfida su chi l'aveva lanciato. Cioè su «un movimento» - l'ha descritto così Martin Prieto sul «Pais» - che si cela in un certo nazionalismo sudamericano e che può solo provocare maggiori disastri. È riuscito Alfonsín, in altre parole, a far guadagnare qualcosa di importante ad una transizione politica esposta a tanti pericoli dalle difficoltà sociali ed economiche, originale in primo luogo del debito estero, al tradizionale peso e ruolo dei militari, al ritorno di fiamma di tentazioni peroniste. Pericoli che continuano a rendere la democrazia argentina, in quel «cono sud» dove c'è ancora Pinochet, un test per tutto l'Occidente.

VERTICE A PALAZZO CHIGI

Gli amministratori siciliani chiedono a Gorla: «Il governo si assuma questa responsabilità»

Palermo s'appella a Roma

«Gestite voi gli appalti»

A Palermo di appalti si muore. Quindi... «liberateci dai grandi appalti»: una delegazione di amministratori comunali di Palermo ha rivolto questa inaspettata richiesta a Gorla, nel corso di un incontro sollecitato dopo la nuova sfida mafiosa. Il sindaco Orlando e il vicesindaco Rizzo chiedono che il governo assuma la piena responsabilità degli interventi con grandi finanziamenti.

di avergli profetizzato una «fine politica».

La delegazione ha chiesto anche dell'altro la ricostituzione della commissione antimafia (Gen la commissione Affari costituzionali del Senato ha iniziato l'esame della legge, che dovrebbe approdare in aula a palazzo Madama su richiesta del Pci il prossimo 27 gennaio) Ed un sostegno più concreto e permanente del governo centrale ai magistrati antimafia, a cominciare dal coordinamento delle forze di polizia e dal rilancio dell'istituto dell'Alto commissariato.

Ma Fanfani ha abbandonato a metà la riunione. Poi la delegazione è stata ricevuta da Cossiga. Al sindaco Orlando è stato chiesto in una conferenza stampa chi siano coloro che - come ama ripetere - gli impartiscono il «consiglio» di occuparsi meno di mafia. Ha risposto, «Lo fanno ancora, anche se meno spesso. E quando lo fanno... non si firmano».

VINCENZO VASILE

ROMA Al punto «b» di un breve appunto lasciato a Gorla da Orlando e Rizzo, la strana chiosa «Liberateci dai grandi appalti». Gli amministratori del Comune di Palermo hanno scelto questa strada controcorrente per allentare la pressione degli interessi mafiosi sulla giunta comunale per l'aggiudicazione degli appalti. Gorla ha preso qualche impegno - martedì prossimo ci sarà un'altra riunione, venerdì il Consiglio dei ministri dovrebbe mettere in cantiere un provvedimento, forse una legge speciale - ma subito uno dei ministri siciliani, il repubblicano Aristide Gunnella, ha espresso il suo disaccordo ha annunciato di avere chie-

A PAGINA 5

Insalaco: «Mi dissero che era d'accordo il giudice Paino»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO Spuntano nuovi, clamorosi documenti sul delitto Insalaco. Sono ancora carte scritte a mano dall'ex sindaco di Palermo, prima di essere ucciso dalla mafia. Contengono una ricostruzione molto dettagliata delle pressioni che l'esponente democristiano subì, quando era alla guida dell'amministrazione comunale, per gli appalti sull'illuminazione e la manutenzione delle strade. Spicca due nomi quello del conte Arturo Cassina, uno dei più grossi uomini di affari siciliani, monopolizzatore di appalti, e quello di Vincenzo Paino, attuale procuratore generale (all'epoca procuratore capo di Palermo). Scrive Insalaco, a proposito degli appalti: «A proposito il Cassina mi disse di stare tranquillo, di andare avanti, di avere già informato il commendatore Paino, che in quel momento appresi, dallo stesso conte, essere Cavaliere del Santo Sepolcro. E che lo stesso Paino, a dire del Cassina, era d'accordo e che quindi lui sarebbe tornato alla carica. Discorso questo che non capii ma risposi che le scelte amministrative non dipendevano dalla magistratura ma dalla amministrazione pubblica».

A PAGINA 5

Ieri l'incontro tra i due leader. Occhetto: ma intanto il paese non è governato

De Mita e Craxi in cerca di un patto sul dopo-Goria e le istituzioni



Craxi e De Mita prima del colloquio di ieri mattina nella sede del Psi

Un'ora e mezzo di colloquio per siglare più una «tregua» che una vera e propria intesa. Craxi e De Mita si sono incontrati ieri ed hanno convenuto sulla opportunità di lasciare ancora in vita il governo Goria. I socialisti fanno sapere di non porre più veti all'arrivo di De Mita a palazzo Chigi, la Dc risponde limitandosi a dire che «un processo si è avviato». Quanto alle riforme, se ne discute subito in Parlamento.

FEDERICO GEREMICCA

ROMA «Dopo tanto parlare sarebbe grave se non si riuscisse a realizzare quei tanto di riforme che è possibile realizzare», dice Craxi. E De Mita aggiunge: «Abbiamo parlato prevalentemente delle questioni istituzionali perché occorre trovare il modo per iniziare a risolvere questi problemi». Un'ora e mezzo di colloquio sulle riforme e sulla situazione politica alla fine, l'accordo per una tregua che

A PAGINA 3



Per Palermo il Csm diviso elegge Meli e non Falcone

Antonino Meli, 68 anni, attualmente giudice a Caltanissetta, è il nuovo capo dell'ufficio istruttoria del Tribunale di Palermo. La decisione è stata presa a tarda ora dal Consiglio superiore della Magistratura al termine di una drammatica discussione. La nomina ha infatti diviso l'assemblea del Csm Meli, il candidato più anziano, ha ottenuto 14 voti contro i 10 andati a Falcone (nella foto), titolare delle più scottanti inchieste contro la mafia. Cinque gli astenuti.

A PAGINA 6

Il Pci dice: la scuola tra le riforme istituzionali

te all'iniziativa, ha definito «un pezzo della riforma istituzionale per cui ci battiamo». Sempre ieri, a un seminario della Dc Galloni ha enunciato il proprio programma presentazione del disegno di legge sull'autonomia scolastica entro febbraio.

A PAGINA 6

È morto il grande critico Cesare Brandi

In lettere. Nel 1939 fondò l'Istituto centrale del restauro. Qui la sua attività ha fatto scuola, non soltanto per le opere restaurate, ma per il metodo di restauro e gli studi approfonditi. Uno storico nel solco della tradizione, ma capace di fare i conti con l'arte contemporanea.

A PAGINA 23

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

Il governo belga si arrende a De Benedetti

Dopo l'irresistibile blitz che gli ha consentito di impradonirsi del 18,6 per cento del capitale della Société Générale de Belgique, la più grossa finanziaria belga, ieri Carlo De Benedetti ha incontrato a Bruxelles il ministro delle Finanze Eyskens. Il finanziere italiano ha cercato di rassicurare sulle sue intenzioni ed è riuscito a quanto pare a mitigare l'iniziale ostilità del mondo politico e economico belga.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARILLI

BRUXELLES De Benedetti è andato ieri a trattare direttamente con il governo belga. Al ministro delle Finanze Eyskens ha cercato di dimostrare di non essere un corsaro della finanza ma un imprenditore serio. Si è mostrato conciliante dichiarando la sua disponibilità a cedere eventualmente quote della Société Générale de Belgique che eccedano il 25% a gruppi locali.

Ciò che gli interessa, ha spiegato, non è la maggioranza assoluta della finanziaria belga che controlla quasi un terzo dell'economia del paese, ma il ruolo di «azionista di riferimento». Il ministro si è dichiarato se non altro parzialmente soddisfatto e ha auspicato che possa prevalere uno «spirito di cooperazione». Negli ambienti economici belgi serpeggia un comprensibile allarme, ma c'è anche chi spera di entrare nella nuova cordata.

DARIO VENEGONI A PAGINA 11

Potrebbe aver conservato il posto di membro supplente del Politburo

Boris Eltsin riappare a Mosca a fianco dei capi del partito

Boris Eltsin ricompare in pubblico come membro supplente del Politburo. Conserva la carica nonostante la bufera che sembrava averlo travolto a novembre? C'è stato un recupero? Bisognerà attendere il prossimo plenum del Comitato centrale per trovare conferme. Intanto nuova offensiva moralizzatrice: anche la Pravda sferra un durissimo attacco contro il partito dell'Armenia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA Boris Eltsin, l'ex primo segretario del Partito di Mosca, ha conservato il suo posto di membro supplente del Politburo, nonostante la bufera che sembrava averlo travolto il novembre scorso? L'interrogativo è obbligatorio, almeno finché non si svolgerà il prossimo plenum del Comitato centrale. Ma resta il fatto, clamoroso, che ieri egli è ricomparso in pubblico, per la prima volta da oltre due mesi,

sedendo alla presidenza del 7° Congresso dell'Unione artisti a fianco di quattro autorevoli membri del Politburo del Partito. Andrei Gromyko, Capo dello Stato, Egor Ligaciov, numero due del Partito, Nikolai Rizhkov, Capo del governo e Viktor Cebrikov, presidente del Kgb. Una comunicazione formale della sua uscita dal vertice sovietico non era mai stata data. Né poteva esserlo, visto che solo il plenum del Cc

può prendere una decisione del genere e che nessun plenum si è tenuto dopo quello di ottobre in cui si svolse lo scontro che lo vide in un quasi completo isolamento. Eppure i segnali erano stati chiari (in altre circostanze sarebbero stati inequivocabili). I portavoce avevano rifiutato di rispondere alle domande dei giornalisti, la sua firma era sparita dai necrologi firmati da tutti gli altri membri del Politburo, supplenti inclusi. Il suo nome non era più ricomparso negli elenchi del vertice sovietico. Aveva perduto il ruolo di capo del partito moscovita e - come si ricorderà - era stato nominato, qualche giorno dopo ministro e vicepresidente del comitato statale per l'edilizia, mentre era ancora ricoverato in ospedale per «disturbi cardiaci». Solo il 14 gennaio scorso il portavo-

ce Gherasimov aveva informato i giornalisti che egli era tornato al lavoro - al nuovo lavoro - ma a «giornata ridotta», per indicazione dei medici curanti. Le preoccupazioni per la sua salute restavano e restano, nonostante oltre due mesi di convalescenza. Ma forse qualcosa è accaduto nel frattempo a modificare orientamenti già presi e non ancora formalizzati. In ogni caso, oggi egli figura di nuovo nell'elenco del massimo organo politico del paese. L'improvvisa nomina a ministro, dopo la drammatica riunione del comitato di partito di Mosca del 11 novembre, aveva dato l'impressione che si fosse tenuto conto delle reazioni individualmente negative registrate nell'opinione pubblica della capitale. Ma la durezza delle critiche al suo riguardo era stata tale da far ritenere al

più che egli non potesse ritornare a livelli dirigenti centrali. Del resto egli in caso manettesse la sua carica di supplente del Politburo, si troverebbe in situazione molto anomala subordinato gerarchicamente, in linea ministeriale, e - nello stesso tempo dirigente pansovietico «senza portafoglio» nella gerarchia di partito. Si vedrà tra non molti giorni. Ma intanto sembra registrarsi una nuova offensiva rinnovatrice e moralizzatrice in molte direzioni, probabilmente incoraggiata dal forte discorso di Gorbaciov alla riunione della mass media del 8 gennaio. Anche la «Pravda», in questi mesi molto prudente ha ospitato, ad esempio - seppure con qualche giorno di ritardo rispetto alle «Izvestija» - durissime accuse all'indirizzo del primo segretario del partito dell'Armenia e il numero uno locale Demincianu.

BRUNO UGOLINI

Il robot uccide alla Fiat

ROMA Come è davvero morto l'operaio mantovano Antonio Proia di 52 anni? Una moderna vittima di quei «robot» sempre più imprevedibili e pericolosi? Lui, a dire il vero, non stava controllando gli aggaggi rilucanti, pronti a scattare per la immaginifica «Tito», quella che, come racconta l'ultimo numero dell'«Espresso» in un bel servizio di Gad Lerner, vendi sfuzza, tramite video, nei saloni di quattro alberghi di Londra, Parigi, Madrid e Roma. Lui, più modestamente, stava in un reparto accanto, dove si montano i «piani» della vecchia Regata. Aveva verificato un microprocessore di quella gigantesca «saldatrice multipia», C'era anche un altro operaio e un capo. Quest'ultimo ad un certo punto ha dato il via al mantovano è stramazzato e poi si è rialzato, malgrado il sangue delle ferite. I racconti dicono di lui che beve un bicchier d'acqua, fuma una sigaretta, va all'ospedale in ambulanza e qui muore. L'ora? Le 4 e 55. È il resoconto ufficiale. C'era il medi-

È successo nella modernissima fabbrica della Fiat, a Cassino. Qui, tra pochi giorni, il 26 gennaio, partirà l'operazione «Tito», la vettura «figlia di una rivoluzione produttiva», dove l'operaio «diventa un accessorio». Qui, la scorsa notte, uno di questi accessori, è morto colpito da una «saldatrice multipia», una specie di «robot» ormai sorpassato. Aveva moglie e due figli...

dure, sempre di più, sempre di più, perché tutti ci aspettano a quei fatidici appuntamenti, nello sfogliare del Faltrussardi, o in quel 4 alberghi del mondo videoregistrati il 26 gennaio, non possono nascere nuove catene? Certo, anche qui, nel magico cuore dell'impero Fiat, quello da dove si controllano banche, assicurazioni, giornali, operai in carne ed ossa, e, insieme, cervelli raffinati. Qui dove per i suoi compagni di Mirafiori, oggi è più difficile difendersi perché c'è stata una pesante sconfitta tanti anni fa. Un lungo silenzio, da allora, la difficoltà a ritrovare solidarietà e organizzazione. Qualcuno dice che sarà sempre così ormai. Eppure proprio dai vertici Fiat, è venuta - e abbiamo ritrovata in una «tavola rotonda» pubblicata da «Meta», periodico della Fiat - la conferma che proprio con le nuove tecnologie persino il «superpadrone» sente il bisogno di sindacato. Certo, per usarlo a modo suo.